

DEFINIZIONE DI STORIA ECONOMICA

La storia d'impresa è un tassello della storia economica. La SE è una disciplina specialistica che indaga la complessità umana nella storia cercando di ricostruire importanti fenomeni economici in sé e come hanno coinvolto uomini e istituzioni. L'impresa col tempo soprattutto nel 800-900 è sempre più istituzione.

Carlo Cipolla (storico e studioso di SE), dimostra che è una materia interdisciplinare perché si occupa sia di Storia che di Economica in modo da poter fare confronti l'una con l'altra, infatti la SE deve mediare tra queste due materie che sono completamente diverse tra loro.

DIFFERENZA TRA ECONOMISTA E STORICO: L'economista e l'economico hanno obiettivi molto distinti tra loro, infatti l'**economista** è orientato al futuro e cerca di condizionarlo attraverso la formulazione di previsioni e piani MENTRE lo **storico** non si occupa del futuro perché non vuole condizionarlo dato che è interessato al passato; quindi vi saranno comportamenti metodologici diversi.

Goffrey Jones fa risalire la nascita della Business History al 1927 e dice che si è affermata perché è qualcosa di originale e in 4 aspetti in cui riconosce:

1. aspetto di eterogeneità con riferimento alle imprese
2. accento sui pionierismi, l'imprenditorialità → non c'è solo l'impresa MA c'è qualcuno che la fonda e la gestisce
3. dimensione multinazionale dell'impresa
4. la BI come scuola, indirizzo di studi, cattedre, facoltà... (contributo di Chandler)

ESEMPI MODELLO DI INTERPRETAZIONE DELLA STORIA con 4 casi

CASO 1. IMPRENDITORE EUROPEO NEL XVIII SECOLO

1722-1799 → Antonio **Greppi**, fermiere (**appaltatore**) e imprenditore europeo del 700. Non c'è l'atto di nascita ma probabilmente a Val Gandino, una **zona di Bergamo famosa per la produzione di lana**. Il padre, Gabriele, possedeva molte terre MA **si contraddistinguono come mercanti di lane e tessuti con fabbriche del bergamasco, milanese, veneziano...** A 17 anni entra nell'azienda del padre che vende lana all'Impero Asburgico → entrano in affari con la domanda bellica. Negli anni 40 l'azienda si diversifica dalle altre occupandosi anche di ferro cercando di commerciale anche nelle aree coloniali. Poco dopo **la finanza, nel 1750, la finanza gli dà una grande opportunità poiché nel periodo dell'Impero Asburgico si afferma il Riformismo** MA PRIMA ci sono riforme senza un modello ideologico che fanno riferimento solamente alla finanza. Per migliorare il sistema fiscale bisognava:

- **creare una banca centrale** (chiamato Catasto teresiano).

- **cambiare il sistema di tassazione con un censimento sui terreni** (chiamato Censimento di Maria Teresa, regina d'Austria).

- **imporre una tassazione sui consumi**, cioè i beni che entrano nel territorio dello stato devono superare delle dogane con dei dazi (il dazio della mercanzia) MA **più alto è il dazio meno mercanzia si muove e più il consumatore paga**. C'è il dazio sul sale, sull'acquavite, sulla polvere da sparo. **Questi dazi erano appaltati**, cioè l'appalto era acquistato da chi precedentemente aveva versato una quota alla Corona che poi aveva dato accesso a mettere i dazi; quindi lo Stato non ci ricavava più nulla perché il ricavo andava ai privati. Maria Teresa quindi toglie gli appalti e li dà in gestione in una società sola MA per vincere la società c'è un'asta e chi dà più soldi vince (una percentuale del guadagno della società va allo Stato).

Greppi con altri 4 (in società) si propone ma ricevono un prestito da Pallavicini (luogotenente della regina) per vincere l'asta. Questa società durerà dal 1750 al 1770 MA nel 1770 la regina se ne appropria (situazione

che nella storia si chiama **FERMA GENERALE** perché comprende le piccole forme di appalto). Diventa ricco e comincia ad investire sulla novità commerciale del secolo: la seta. Costruisce 3 case ai suoi figli per entrare nei sistemi finanziari e commerciali: Cadice, Amsterdam e Amburgo. Investe ancora anche sulla terra (zona Mantova/Ferrara) e diventa innovatore agrario che trasforma in senso imprenditoriale (introduce le rotazioni e le nuove produzioni).

QUINDI SÌ, PRIMA DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE CI SONO COMUNQUE INDUSTRIALITÀ E IMPRENDITORIALITÀ.

Caso 2. UN'IMPRESA SENZA IMPRENDITORE

Quasi il contrario del caso 1, non solo perché si parla di industria MA perché si può definire vicenda di un'impresa senza imprenditore. "Perché alcune imprese durano e altre no?" → si parla di **Business Longevity**, in cui per longevità si intende l'attualità radicata nella storia.

Siamo nella seconda parte dell'800, inizio 900 circa che ha a che fare con una produzione di materiale rotabile (ecco il perché dell' "around the wheels"). Nello stabilimento vi erano 4 direttori:

- 1) direttore amministrativo,
- 2) direttore della produzione di materiale rotabile,
- 3) direttore di produzione della fonderia,
- 4) direttore del personale.

Zona lago d'Iseo, Lovere. Lo stabilimento compra la società di navigazione locale (di cui non era soddisfatta) così da internazionalizzare i costi del trasporto e diversificarsi guadagnando. Lo stabilimento è lì tuttora ed è della famiglia importante del secondo 900, la famiglia Lucchini, considerata leader mondiale per ruote dei treni ad altissime prestazioni (le famose ruote silenziose), 1000 dipendenti e ha un fatturato maggiore di 245 milioni. Nel 1742 in un documento si attesta che in quel luogo si producono falci, vanghe, attrezzi per la vita quotidiana (da lì il nome del posto, Fucine), ovviamente tutte di ferro. È nel territorio di Venezia, verso fine 700, che si utilizza questo territorio e le sue fucine per la produzione di cannoni; poi ci sono i francesi che non cambiano la situazione ma c'è la RESTAURAZIONE in cui tornano gli austriaci, che hanno esigenze di controllo ed equilibrio del territorio e la spesa pubblica per investimenti nell'industria bellica, si orientano più in queste zone → abbandono. Lo stato spende più per i propri territori, si torna alle fucine, alla produzione al maglio di attrezzi agricoli e finisce una stagione di progresso. La famiglia Gregorini ha un'intuizione, ovvero manda il figlio Giovanni Andra Gregorini (1819-1878) all'estero perché all'estero c'è concorrenza nell'ambito siderurgico così che poi lui potesse apprendere. La famiglia approda a Lovere nei primi anni 50, dove vedono che c'è il lago, una tradizione siderurgica, i materiali necessari MA soprattutto la torba (area di stratificazione che può essere sezionata, trasportata e riscaldata che genera un gas che si infiamma, insomma, diventa un nuovo combustibile). Acquista un territorio e nel 1858 ha già 500 dipendenti per produrre ancora oggi:

1. materiale rotabile (in Italia c'era il boom delle ferrovie) in ferro e acciaio;
2. manufatti in acciaio, pezzi di fonderia su richiesta.

Giovanni Andrea Gregorini dopo aver creato questa sua comunità imprenditoriale (→ fase imprenditoriale Schumpeteriana), viene premiato con esportazioni anche all'estero (Francia, Inghilterra, Turchia, Grecia, Egitto), dove incontra la possibilità di creare anche dei forni con dei camini altissimi. I suoi viaggi servono per andare a caccia delle economie di scala così da poter espandersi; compra tutte le società che gestiscono le miniere, le società intorno a lui (integrazione verticale → cioè acquisire ciò che serve per il funzionamento dell'azienda cercando di restare sempre sulla frontiera della tecnica, nel senso restare aggiornati tecnologicamente e non al margine delle conoscenze. Si passa quindi dall'estrazione del minerale alla distribuzione). È eletto parlamentare a Roma, nell'area sinistra del partito liberale,

rappresentando gli interessi dei liberali e al ritorno muore in viaggio. L'innovazione tecnologica è costante e permette di produrre ad es. 2 forni Siemens, un forno elettrico Kyellin (novità del 900, sperimentato per la prima volta nel mondo da Stassano.). A partire dal 1905 si trasforma in una società per azioni/di capitali e c'è bisogno di management e di grandi capitali. La 1GM ha come risultato numerosi stimoli da cui poi nasce il gruppo Gregorini-Franchi (che ha altri stabilimenti e la cui fusione porta a ridurre i prezzi MA ANCHE a crescere). In questo modo però non è più autonomo, c'è un socio, un management, una banca che da limiti e quindi bisogna gestire il disagio di gruppo del primo dopoguerra (Biennio Rosso) → lo stabilimento aveva 3000 dipendenti e dopo la guerra si va verso la grande depressione con squilibri finanziari e il gruppo Gregorini-Franchi viene inserito nel 1929 nell'Ilva. Ma per affrontare la grande crisi di questi grandi gruppi siderurgici la soluzione è l'IRI, l'Istituto di Rivoluzione Industriale, per evitare che fallissero non solo le imprese ma anche le banche collegate. Quindi Lovece diventa un'industria di Stato poiché alcune azioni sono di proprietà dello Stato → non si chiama più Acciaieria Gregorini, poi Ilva, Iri, stabilimento di Lovece e infine Lucchini SR.

Negli anni 30 quindi lo stabilimento:

- ha una specializzazione indotta
- accentra tutte le strategie con conseguenze decentrate in altre zone
- il management è scelto dallo stato quindi il manager è statale
- è caratterizzato dalla costante osmosi sia in entrata che in uscita, infatti le esportazioni erano destinate a Germania, Francia, Turchia, Austria, Egitto, e USA.

Dopo la 2GM c'è la stagione della Prima Repubblica che è scandita dal miracolo economico (Golden Age) e le difficoltà economiche del ciclo dopo. Lovece si inserisce nel boom perché il settore è in espansione e inoltre all'interno può qualificare sempre di più le competenze del ceto operaio, definito aristocrazia operaia. Un'aristocrazia è in grado di codificare queste competenze e trovare strumenti per riuscire a trasmetterle. L'export è crescente e il tutto si basa sull'innovazione, infatti nel 1975 l'impianto Asea Skf è una scelta consistente dal punto di vista economico ma dà grandi risultati nella nuova acciaieria elettrica; questa scelta rende possibile la presenza longeva dello stabilimento. Si stabilisce una politica industriale contro, in cui una % tot deve uscire dagli stabilimenti posizionati al Sud Italia se si vogliono aprire degli stabilimenti lì. Ma qual è la soluzione? I prodotti fatti a Lovece, uscivano dallo stabilimento come pezzo non finito, andavano in Sud Italia e uscivano poi come prodotto finito MA bisogna pensare al prezzo del trasporto del prodotto.

Durante la fine degli anni 80/primi anni 90 c'è concorrenza limitata e si riconosce che un'impresa dello Stato non può essere efficiente, poiché ogni volta che c'è crisi fa debito per non licenziare. **Per guadagnare soldi si privatizza** MA perché non farlo prima? **Perché l'Iri era temporaneo.** Lovece è nel pacchetto delle privatizzazioni, va all'asta. La siderurgia viene spaccata in 4 e viene data a 4 gruppi:

- Terni ad un tedesco (Croup)
- Taranto alla famiglia Riva
- Dalmine e poco altro alla famiglia Rocca (fam. argentina di origini italiane)
- **Piombino (tra cui Lovece) alla famiglia Lucchini.**

I Lucchini non riescono a gestire lo stabilimento di Piombino perché troppo grande, senza specializzazioni ed entra in difficoltà finanziaria E **QUINDI per aumentare il capitale si unisce ai russi MA non basterà.** Lascia Piombino ai russi MA NON Lovece. La storia è strana perché partendo da un imprenditore, Gregorini, fa tutti i passaggi detti in precedenza e alla fine rimane Lovece rimane comunque da sola, nelle mani di un altro imprenditore. Lovece continua a conservare la sua capacità di internazionalizzarsi verso i mercati di tutto il mondo e semberebbe un caso di quarto capitalismo. Sembra un caso di impresa senza imprenditore e per ridicolo è così. Ci sono virtù locali MA anche ambizioni internazionali perché non si ha paura di incontrare e competere con mercati esteri.

Caso 3. L'IMPRENDITORIALITÀ ACCADEMICA

La costruzione di un ateneo avviene tra l'800 e il 900. Nelle Marche è importante Fois per la nascita del Politecnico delle Marche, da ricordare perché si parla della costruzione di un'università non in una grande città ma in una regione.

Agostino Gemelli (1878-1959), imprenditore universitario e fondatore UNICATT.

1. Fonti e studi = Raponi e Bocci hanno pubblicato volumi riguardo l'UNICATT; l'Istituto Toniolo è l'ente che detiene il patrimonio dell'università. Inoltre vi è un archivio di un certo livello su tutte le Cattoliche (Roma, Piacenza..) e vi sono enti che hanno documenti della Cattolica (es. archivio EVIS di Brescia).

2. Ragione degli inizi = fondare un'università costa MA secondo lui serviva uno strumento per far maturare le conoscenze e il sapere. E' accusato di **medievalismo**, perché aveva idee troppo corporative e antiche MA forse lo è perché pensa ad un ateneo che sviluppi integralmente la persona, voleva un "progetto per l'Italia". Il suo è un desiderio carismatico che proviene dal secondo 800 e nel primo 900, tutto questo diviene un'urgenza. Il 2 aprile 1919, c'è un comitato su richiesta di Toniolo per creare un progetto e gettare le basi per lo statuto.

3. Fatica istituzionale ed economico-finanziaria = molti sono convinti che un'università cattolica non sia necessaria perché si preferiva un partito politico. Si istituisce l'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, (ente morale), si riconosce nel 1920 e il 7 dicembre del 1921 cominciano le prime lezioni. La prima sede UNICATT è a Sant'Agnese.

4. Contributo scientifico e culturale = Gemelli voleva una didattica che fosse nel cuore della storia, non fuori. Si rende conto che manca l'economia in Italia e si occupa soprattutto delle scienze sociali. C'è una filosofia neoscolastica per superare l'idealismo e l'attualismo gentiliano; fondamentali sono stati i contributi e le idee interessanti che nascevano grazie al nuovo assetto economico e politico mossi dall'analisi della grande depressione (1929-1932) e dalla crisi del capitalismo e della società occidentale. Importante anche la scuola statistica.

5. Costruzioni architettoniche e struttura a rete = dal 1929 l'ateneo si trasferisce a S. Ambrogio. Da qui per i prossimi vent'anni si studiano dei progetti e l'ingresso dell'edificio, i servizi da offrire, le aule, i collegi femminili o maschili e infine, le mense. E' una proposta imprenditoriale innovativa MA NON isolata!

Caso 4. ESORDIO INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA IN ITALIA (1898-1918)

Si parla di un settore su cui si radica buona parte dello sviluppo industriale dei paesi più sviluppati nel corso del 20° secolo perché le innovazioni tecnologiche sono verso la fine 800 precedendo così lo sviluppo Novecentesco. La Spagna è indietro rispetto a noi, nonostante siamo un paese ritardatario.

Il 1898 è il periodo delle prime esperienze concrete automobilistiche in Italia MENTRE nel 1918, dopo la 1GM, esplose la FIAT e l'industria automobilistica cambia.

1. Questione storiografica = cioè questo argomento ha una rilevanza per chi scrive storia? Sì! L'industria automobilistica in questa fase si inserisce. Non c'è un libro che ci dice cosa accomuna le vicende legate agli esordi dell'industria automobilistica italiana; infatti le origini risalgono all'Esposizione nazionale di Torino nel 1898. Gli anni 20 del 20° secolo (in cui si ha un cambiamento epocale dei metodi produttivi) sono stati il tempo dei pionieri delle auto.

2. Tecnica e passione = le innovazioni tecniche di base che hanno portato alla produzione automobilistica sono il frutto di tecnici europei ed italiani MA alla superiorità tecnica non corrisponde una superiorità industriale. All'inizio ci sono state importanti intuizioni, come Barsanti e Matteucci che tra il 1851-58 creano il motore atmosferico illustrato in una memoria all'Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1853, in cui sono

anche inseriti dei principi base del motore a scoppio. Nicholson tratta la produzione italiana definendola "nazione degli entusiasti" perché caratterizzata non solo da capacità tecniche ma anche sportive (meno industriali). Le protagoniste della *belle époque* sono le auto di prestazioni sportive dei fratelli Cerano. Vincenzo Lancia ha un ruolo rilevante perché oltre a creare la Lancia, prima, era un pilota Fiat ed era ricordato durante la gara per la coppa Vanderbilt non perché abbia vinto ma perché nonostante un'uscita fuori strada riesce a recuperare clamorosamente il distacco creato.

3. Territori e famiglie = Castronovo in alcuni studi dimostra il legame tra l'industria di automobili e certi territori e famiglie. La maggior parte delle industrie di auto sono localizzate nel nord (Piemonte, Lombardia, Veneto...), tra l'altro territori già abituati a lavorare il ferro.

4. Strategie e mercati = si usano strategie o si fa tutto a caso? Amatori si concentra sulle strategia d'impresa collegandole ai caratteri del mercato. Le condizioni del mercato permettono alle imprese di sopravvivere solo se restano piccole (scarsa conoscenza del prodotto, necessità di abilità tecniche, domande che eccedono le offerte, il mercato estero compra i prodotti grazie alla loro qualità e originalità). L'Italia alla fine dell'800 è povera e il mercato estero è il protagonista dell'industria automobilista MA il gusto italiano è comunque molto apprezzato nella domanda internazionale. Nel primo dopoguerra si ha un periodo d'oro perché il 45% della produzione totale è diretta negli USA. Bisognava adottare *strategie di integrazione, di diversificazione e di riorganizzazione produttiva* per riuscire ad arrivare non solo all'estero ma anche al mercato interno.

Integrazione verticale significa acquisire tutti i passaggi della filiera produttiva e farli diventare parte dell'impresa, cioè non solo le aziende fornitrici di materie prime, non solo la produzione interna MA ANCHE preoccuparsi della distribuzione. Con la 1GM, la Fiat essendo un modello di grande impresa in senso moderno si diversifica creando diversi modelli di auto MA NON SOLO, cambia la produzione con veicoli industriali, motori marini per ripararsi dalle oscillazioni del mercato grazie alle commesse statali. Amatori studia la Lancia nel 1911 e scopre che c'è una strutturazione: c'è l'ufficio tecnico, quello contabile, reparti produttivi, officina generale, carrozzeria, 400 dipendenti, incremento di macchinari.

5. Operai e società = Bigazzi studia il tema e analizza l'Alfa Romeo nel primo 900. Delinea il profilo sociale della manodopera legata al settore automobilistico del nord Italia tra l'800 e il 900 mettendo in evidenza:

- l'alta professionalità;
- l'adesione ai valori etici del lavoro;
- la partecipazione al movimento operaio organizzato.

L'Alfa crea un sistema di lavoro fondato sul *dare valore al proprio ruolo, essere indipendenti e avere un'etica solidaristica*; infatti erano i protagonisti di tutte le tensioni sociali della Milano prebellica.

6. Banche e Stato (ma non solo!) = l'impresa automobilistica si sviluppa in un contesto istituzionale e sociale. Perché banche e Stato? Perché per un paese ritardatario:

- le banche danno risorse agli imprenditori che non le hanno MA nel caso dell'Italia, le banche e lo Stato aiutano un po' si un po' MA altre volte ci sono elementi di ostacolo. Il settore bancario ha un ruolo contraddittorio con l'industria di auto perché ha ruolo sia speculativo che di investimento.
- lo Stato investe meno nelle strade rispetto alla ferrovia e non protegge l'industria automobilista ANZI la bastona con tasse alte (non come in Francia o USA in cui si promuove come settore).

La Fiat trova a Torino una città favorevole all'impianto di una industria di questo tipo e le istituzioni amministrative locali la assecondano con delle **economie esterne**, così da poter rilanciare una città attardata e depressa. Torino vuole diventare l'epicentro di un'Italia che lavora e che produce MA per farlo ha bisogno di:

- ampie aree libere dove inserire degli impianti
- vicinanza di zone residenziali
- creare urbanizzazione
- far arrivare luce, acqua e gas.

7. Futuro della storia = Brescia ha una grande tradizione metallurgica-siderurgica e l'azienda milanese Züst con la banca di Torino, Kuster, investono su risorse economiche. La società anonima Brixia Züst è sempre stata all'avanguardia e le competizioni venivano viste come modo per poter lanciare commercialmente le marche automobilistiche [1899 – prima esposizione automobilistica]. Nel 1909 si aggiudica la fornitura di autocarri, quindi non vi era solo la produzione di auto e nel 1917 viene liquidata e acquisita dalle Officine Meccaniche di Milano, che produceva quasi solo autocarri per la zona di Brescia. Eravamo a 100 anni fa e qui si capisce l'evoluzione delle imprese nel futuro, quindi fino ad oggi.

LA STORIOGRAFIA NAZIONALE ED INTERNAZIONALE

La **storiografia** è quell'indagine che si fa su studi ed argomenti relativi a eventi storici del passato; il complesso delle opere storiche scritte in un determinato periodo o relative a un determinato argomento o basate su un determinato metodo. Ci sono diversi approcci per la BI:

- **approccio macroeconomico** (fase 1)
- **approccio microeconomico**
- **il "declino industriale"** (fase più vicina a noi)
- spunti dalla letteratura estera.

Nella storiografia gli anni 70 sono un grosso spartiacque, anni in cui la Golden Age va in frantumi, e si concentra soprattutto sull'approccio macro perché c'è attenzione al processo di industrializzazione dei paesi leader. Dopo gli anni 70 invece, si abbandona la ricerca precedente per focalizzarsi sull'approccio micro basato su vicende singole, sulle scelte strategiche da fare per salvarsi in questo periodo. Si passa da problemi generali dello sviluppo a vicende più particolari sulle aziende di quel periodo. Aumenta anche l'interesse per i rapporti tra mercato, impresa e imprenditore nonostante non siano gli unici protagonisti della storia delle imprese.

Vi sono le stesse fasi nella storia economica poiché fino agli anni 70 l'impresa è vista come soggetto protagonista della fase dello sviluppo MENTRE successivamente si afferma un interesse per l'interazione tra altri protagonisti dell'impresa: la **proprietà**, il **management**, le **relazioni industriali** e i **lavoratori**.

APPROCCIO MACROECONOMICO = L'impresa è vista come riferimento allo sviluppo economico del paese e si concentra maggiormente su queste questioni:

1. **capitale finanziario** → con due filoni:

- l'età giolittiana (1896-1913) in cui il capitale finanziario è fondamentale perché giustifica il carattere monopolistico della grande impresa (es. Fiat) => dove si concentra il capitale c'è sviluppo e diventa poi difficile competere con loro per le stesse produzioni; anche perché in quell'Italia le banche avevano interesse nell'evitare una crescita di sviluppo per troppe persone, perché se si controlla l'offerta si garantiscono alti profitti.
- la carenza di capitale è stata una tara d'origine del nostro modello di sviluppo: poche imprese sono state finanziate dalle banche e la ricchezza prodotta, il PIL pro capite (i consumi possibili), erano limitati e quindi il sistema finanziario era spento. Nella cultura prevalente (soprattutto al Sud) persiste la tranquillità di non voler rischiare perché c'è la vendita agraria (di terre). Inoltre, c'era il *peso della speculazione*, quindi anche chi investiva non lo faceva per dare un contributo ma lo faceva per giocare sulle azioni. Già c'era poco

denaro, un po' era per lo sviluppo industriale oppure era per la speculazione. Da qui nasce un dibattito sulla bontà o meno di un sistema che si muove sulla concentrazione industriale (verso la grande impresa). C'è un ulteriore dibattito sul grado di potere monopolistico delle imprese in Italia o quanta concentrazione monopolistica ci sia stata nei diversi periodi. Il capitale è il protagonista perché è uno degli elementi che l'impresa deve acquisire nel bene e nel male per diventare tale.

2. **capitalismo monopolistico** → si è notata una relazione tra potere di monopolio e ristrettezza del mercato interno (più la domanda del mercato interno è poca, più saranno meno le imprese a conquistarlo). Questo porta alla difficoltà di un paese a voler crescere ma per farlo ha bisogno di impianti e deve perciò comprimere salari aumentando la componente di risparmio per poter investire. Quindi l'oligopolio (mercato di poche imprese) è un inevitabile incidente di un mercato limitato (Italia).

Questo dibattito ha portato ad altri approfondimenti:

- mancata crescita del mercato interno dovuta alla strozzatura sul fronte delle BP (Bilance di pagamenti)
- mancate politiche di sostegno della domanda effettiva per le imprese
- il mercato interno ha generato una ristretta rete di relazioni tra banche, stato e imprese → più il mercato è ristretto più questa rete di relazione è per pochi MA queste reti non sono sempre virtuose

3. **grande impresa** → è in grado di fare potere monopolistico MA rispetto all'estero è più debole sotto diversi profili:

- per quanto riguarda la dimensione, è più piccola
- ha performance/vicende non lineari a causa: delle frequenti crisi, di numerosi problemi nel 1920, nel 1933 con Iri e anche del declino attuale.

La ristrettezza del mercato e i risultati inadeguati della grande impresa portano a:

- mancato completamento della matrice intersettoriale (cioè come si incrociano gli ambiti produttivi, l'indotto) nell'economia di mercato;
- minore capacità di sostenere investimenti nella ricerca e sviluppo e quindi minori esternalità (cioè ciò che deriva dall'introduzione dell'impresa) per il sistema
- consolida il sistema istituzionale che PERO' è poco orientato all'istituzione tecnica, alla ricerca scientifica e tecnologica.

Accanto a queste relazioni macroeconomiche ci sono due protagonisti importanti del sistema industriale italiano: la **banca** e lo **stato**.

Che ruolo ha la banca? La **banca** ha ruolo dominante e autoritario fino alla nascita di Comit e Credit che diventano l'espressione della finanziarizzazione del capitalismo. MA avendo solo due banche non è capace ad evitare o meglio ad affrontare le crisi (1932-1936, anno in cui c'è una legge bancaria che sterilizza la banca mista che poi viene annullata verso gli anni 90), nonostante sia al centro della vicenda italiana come testimoniano nel secondo dopoguerra gli istituti di credito a medio termine (coloro che finanziano e fanno crescere le medie imprese).

Che ruolo ha lo stato? MENTRE lo **stato** ha ruolo fondamentale perché:

- garantisce la domanda in settori nuovi/innovativi (ferrovie, armamenti);
- protegge imprese nascenti (1878-1887 sono date di grande crescita);
- favorisce l'economia di scala perché sostiene i processi di concentrazione delle imprese
- quando assume direttamente la gestione delle imprese strategiche, diventa un organismo politico che si occupa delle partecipazioni statali (soprattutto nel dopoguerra).

Riconoscere la centralità dello stato ha portato ad un dibattito politico perché ci sono interventi a favore e a sfavore: chi pensava che lo stato avesse sostenuto l'industria nascente e abbia realizzato salvataggi a situazioni di crisi strutturale (es. Iri) e chi, invece, pensava che la politica doganale impedisca la concorrenza e quindi di conseguenza l'innovazione e crei la dipendenza delle commesse statali e quando quelle finiscono, finisce tutto.

Attenzione anche sull'**impresa pubblica**, con cui lo stato è intervenuto nel secondo dopoguerra, che diventa decisiva come mostrano questi esempi:

- l'Iri (impresa statale) investe risorse nella modernizzazione di servizi di telefonia
- l'Eni affronta temi come l'industria pesante o l'energia.

Senza dimenticare quanto sono decisivi i rapporti personali tra alcuni grandi manager e uomini politici del governo per mettersi d'accordo su alcune scelte strategiche (es. innovazioni, posizionamento).

APPROCCIO MICROECONOMICO = la crisi petrolifera e monetaria (caratterizzata da svalutazione e inflazione del 21%) degli anni 70 porta a cambiare visione, infatti dalle macrocategorie si passa alle rappresentazioni dinamiche dedicate ai microcomportamenti, ai casi di studio in particolare. Inoltre, cresce l'interesse per la piccola impresa capace di affrontare le crisi grazie alle proprie capacità dinamiche, si adatta, è elastica; se poi queste non solo una qua e un là MA sono aggregate tra loro, parliamo di **distretti industriali**. Infatti, alcuni economisti cominciano a studiare questi distretti poiché la considerano una "realtà che sorprende" MENTRE secondo gli storici ci sono origini di un lungo periodo che spiegano il successo della piccola impresa (es. l'importanza del fattore lavoro e di alcuni settori come quello della seta) e dei sistemi locali in cui si articola - sistemi che valorizzano le capacità imprenditoriali e artigianali locali-. Altri ancora invece, credono che in Italia ci siano stati macroimpulsi per le grandi imprese (es. l'intervento dello stato) MA ANCHE microimpulsi territoriali per le piccole imprese (es. la forza delle subculture e del localismo comunitario).

Questo approccio ha fatto sì che emergessero altri protagonisti: **la nuova borghesia industriale**, un nuovo ceto di imprenditori piccoli che mostrano come l'impresa diventi uno strumento di mobilità sociale (nel secondo dopoguerra ci sono molti esempi di tali imprese che si affermano grazie alle innovazioni tecnologiche). Anche in questo caso nasce un dibattito: secondo alcuni il modello italiano è virtuoso perché ha dentro di sé una pluralità di imprese piccole, medie e grandi che interagiscono tra loro nelle diverse componenti dell'apparato produttivo. Chi dà un giudizio positivo a riguardo riconosce il *quarto capitalismo*, cioè nuovi protagonisti dal punto di vista dell'introduzione di nuovi mercati, sono soggetti dinamici con forti capacità di adattamento e di innovazione, sono chiamate anche **multinazionali tascabili** perché sono piccole. Anche la piccola e media impresa hanno a che fare con banca e stato soprattutto perché:

- se restano di piccole dimensioni, le banche le finanziano più facilmente e più volentieri
- si autofinanziano con le banche locali
- si afferma il family business (si preferiscono piccoli business).
- lo stato interviene in termini di legislazione sul lavoro, sulle politiche fiscali e sulla tolleranza per il sommerso (per il nero) che però permette alla PMI di risparmiare.

Nell'approccio microeconomico si affronta anche la **questione dell'innovazione** poiché la scarsa capacità innovativa mette in evidenza che l'imprenditore delle PMI deve fare i conti con quello che ha, sarebbe la risposta ad un modello di sviluppo che doveva confrontarsi con un'alta disponibilità di manodopera a basso costo (un imprenditore che ha tanta manodopera a basso costo adotta tecnologie meno sofisticate perché il suo obiettivo è spendere meno) MA bisogna parlare di conoscenze innovative, silenziose, non codificate, tutelate così che non possano essere rubate.

I temi per la prospettiva micro sono principalmente: **governance** e **imprenditorialità**. Il primo, affronta i **rapporti tra proprietà, management e contesto istituzionale**; il secondo, evoca due approcci:

- bisogna guardare le **caratteristiche culturali e relazionali** (non sono caratteristiche hanno a che fare con il territorio chiuso perché si produce per altri mercati, non per se stessi) degli imprenditori?
- bisogna guardare il **ruolo dell'imprenditore innovatore** (es. Pirelli).

IL DECLINO INDUSTRIALE = rispetto ai due approcci precedenti, prevale la forma depressiva caratterizzata da un'evidente declino industriale partito nel 2007. Secondo Luciano Gallino la capacità competitiva dell'Italia iniziava a venire meno già da prima o perlomeno in alcuni settori (chimica, auto, informatica...). Secondo alcuni studiosi anche le privatizzazioni di un tot di imprese oligopolistiche con una tecnologia più avanzata hanno portato a questo declino; altri, invece, credono che la capacità creativa italiana è stata soggetta a metamorfosi indotte dalle trasformazioni esterne come la globalizzazione. Di mezzo ci sono idee che riconoscono aspetti positivi dell'ultimo periodo: aumento dell'economia aperta, miglioramenti del sistema finanziario, più accumulazione di capitali...

SPUNTI DELLA LETTERATURA ESTERA = la letteratura straniera si occupa di questo tema, come:

- ✚ Franco Amatori che scrive di vicende italiane in termini descrittivi e interpretativi, ritiene che il caso italiano sia stato fortemente ostacolato/danneggiato dalla politica (in senso centrale e in senso burocratico).
- ✚ Andrea Colli documenta il processo di internazionalizzazione delle imprese italiane e il ruolo delle imprese famigliare sia in senso positivo che negativo (es. il ritorno di questo tipo di impresa che continua a seguire il modello britannico). Colli non ha giudizio negativo a riguardo.
- ✚ Geoffrey Jones considera "*the rise of the rest*" nella storia d'impresa globale, intendendo per "rest" i paesi non occidentali che emergono o meno (es. Africa) e analizzando il perché in questi paesi ci sia o meno lo sviluppo d'impresa.

LA STRUTTURA DELL'IMPRESA NELL'800 E NEL 900

1- La struttura dell'economia italiana = per struttura dell'impresa si intende vedere in che modo l'impresa fa parte di un modello economico come quello italiano. Tra le uniche fonti ci sono i censimenti sia industriali sia della popolazione. Nell'economia italiana il numero degli addetti alle attività industriali per macro-settore con una declinazione manifatturiera e non, raddoppia dall'unificazione italiana ad oggi. Dal 1961, l'industria comincia a prevalere sull'agricoltura in termini di occupazione, quindi si può parlare di **affermazione della rivoluzione industriale italiana**. Nel 1981, i servizi superano l'industria (fetta maggiore della popolazione è impiegata nei servizi) e quindi il percorso italiano è un *latecomer*, è in ritardo.

2- Il settore manifatturiero: localizzazione e specializzazione = nel 1961 vi sono flussi migratori dal sud al nord Italia, dall'Italia al Belgio, Francia e Germania. Vi sono inoltre una serie di problemi (periferie degradate, sovraffollamento, problemi di istruzione, di igiene ed istituzioni fragili perché nuove, per non parlare dei costi sociali non indifferenti). Negli anni 70 principalmente $\frac{3}{4}$ degli occupati sono nell'industria manifatturiera. Nel processo di industrializzazione italiano si possono distinguere 2 fasi:

1. una prima fase in cui prevalgono le industrie leggere (2/3 degli occupati): tessile, alimentare, tabacco, pelle e legno;
2. una seconda fase in cui crescono quelle pesanti (oltre il 50%): meccanica soprattutto, siderurgia, chimica.

Il settore tessile rimane più a lungo a livelli significativi perché rappresenta l'originalità del modello italiano. INVECE, nello sviluppo dell'industria manifatturiera si distinguono due modelli:

- 1- con allargamento della base occupazionale ed un forte mutamento strutturale;
- 2- con contrazione della base occupazionale (crescita terziario) e stabilità della specializzazione settoriale.

3- La dimensione delle imprese manifatturiere italiane = dal 1911 al 2001, il numero medio di addetti per unità locale nell'industria italiana aumenta del 40% e sino al 1981 con una registrazione di crescita costante; nelle ultime tre rilevazioni la dimensione media cala significativamente, soprattutto nell'industria

pesante. Nel 1911 si evidenzia **un'economia senza grande industria** (le unità con meno di 10 addetti impiegano il 40% dell'industria manifatturiera) MENTRE dal 1927 al 1971 si verifica un aumento del peso degli impianti di grandi dimensioni che in seguito cala. Dal 1981 risulta evidente l'ascesa delle imprese di dimensioni intermedie come nuove protagoniste dello sviluppo industriale italiano.

Vi sono quindi due fasi:

- 1) la prima (dagli inizi agli anni 60) in cui la crescita dimensionale è dovuta ad un aumento del peso delle grandi unità;
- 2) la seconda, con la riduzione della dimensione media spiegata dal calo marcato della classe superiore, compensato dallo spostamento dalla classe inferiore (meno di 10 addetti) a quella intermedia (10-49).

4- Conclusioni = si evidenziano 2 fasi distinte nello sviluppo manifatturiero italiano con differenze rispetto ai competitori industriali:

FASE 1 (fino agli anni 70) = caratterizzata da:

- tecnologie della seconda rivoluzione industriale,
- impresa fordista,
- allargamento matrice settoriale,
- crescita occupazione industriale,
- triangolo industriale,
- crescita dimensionale dell'impresa nella sua classe superiore.

FASE 2 = caratterizzata da:

- contrazione occupazionale,
- espansione di nuove aree regionali (NEC),
- stabilità nelle specializzazioni settoriali,
- espansione delle PMI.

Dal 2001 si crea una nuova discontinuità con un lieve ritorno all'aumento dei livelli occupazionali, dei settori dell'industria pesante e delle classi dimensionali medio-grandi. Evidente è anche la divergenza rispetto ai paesi leader.

POTERE DI MERCATO, PROPRIETÀ E CONTROLLO DELLE IMPRESE

Il tema della proprietà e del controllo delle imprese evoca quello del loro potere di mercato, dell'arretratezza relativa di un paese che insegue imitando tecnologie e modelli organizzativi e del capitalismo monopolistico (ruolo del capitale finanziario). In generale il mercato italiano si è dimostrato troppo piccolo e a causa di ciò si alimentavano relazioni stringenti tra banche, stato e imprese. **La crescita economica era limitata** a causa di: ARRETRATEZZA, CARATTERE MONOPOLISTICO e INTRECCI POLITICI → l'obiettivo era quello di mantenere privilegi.

1- Potere di mercato e concentrazione = più la quota di mercato è nelle mani delle imprese, più è grande il potere di mercato di quelle imprese. Meno sono le imprese, più si va verso il monopolio. Più imprese ci sono, meno potere di mercato hanno le imprese. Analizzando i settori, invece, nel 1913 ben 8 sono monopolistici MENTRE tra le due guerre si allentano le condizioni di monopolio. Nel 1952 diminuisce la competizione che invece aumenta in maniera decisa nel 1960 e 1971. Rimangono competitivi settori come il tessile, abbigliamento, alimentari; il petrolio diventa competitivo nel 1971; chimico e metalli semi-competitivi; MENTRE sempre crescente verso il monopolio è il settore dei trasporti (Fiat).

MA cosa determina mutamenti significativi nella concentrazione? Le economie di scala e le barriere di costo assolute come ad esempio dopo la 2GM la bassa concentrazione si ricollega proprio all'apertura commerciale del periodo. Negli anni poi 1961-1971 prosegue un modello industriale flessibile che non si aggiorna dal punto di vista delle attrezzature ma insegue la domanda. Con il prevalere dell'approccio microeconomico l'interesse per il tema della concentrazione è calato ANCHE SE risulta evidente la concentrazione aggregata più bassa rispetto ai paesi concorrenti. Negli anni 80 c'è un calo della grande impresa a causa:

- della **ristrutturazione** indotta dall'inflazione degli anni 70;
- delle nuove **"tecnologie flessibili"**.

La concentrazione complessiva aumenta significativamente nel 1960 in cui c'è un'espansione economica fortemente concentrata nell'industria. L'introduzione dei gruppi cambia profondamente la struttura competitiva dei settori, INFATTI calano quelli competitivi E prevalgono quelli semi-competitivi e monopolistici (seconda Rivoluzione Industriale + economie di scala).

2- I gruppi di imprese = il gruppo è una strategia di crescita che crea insiemi di imprese tra loro legate da intrecci azionari con lo scopo di garantire il controllo su politiche e strategie. Secondo molti studiosi vi sono meccanismi di controllo che rappresentano il capitalismo italiano in un senso "collusivo" e ciò porterebbe ad una limitata contendibilità delle proprietà delle imprese. Dopo la 2GM, pochi grandi gruppi esercitavano un predominio sulla vita economica nazionale MA a modificare la situazione fu la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Altri credono esista un'élite finanziaria che supera l'esistenza di gruppi, come pure l'esistenza di due *poli industriali* distinti: quello *privato* e *pubblico*. Altri ancora pensano sia fondamentale il ruolo dell'industria di stato fino agli anni 70.

Le imprese possono essere suddivise in gruppi con all'interno diversi componenti . Da questo momento si evidenziano 2 fasi storiche:

- 1) **fino al 1936**, in cui il sistema si regge sul rapporto tra imprese industriali e poche grandi banche;
- 2) **dal 1952 al 1972**, in cui le grandi banche miste sono sostituite da nuovi soggetti finanziari.

La gerarchia delle imprese italiane ha **struttura piramidale** e collega imprese giuridicamente autonome MA connesse da legami azionari; al centro si posiziona una holding che utilizza più subholding MENTRE ai vertici ci sono banche, multinazionali o famiglie. I gruppi prevalgono nei servizi (finanza e assicurazioni) e nella manifattura.

3- Proprietà, controllo ed efficienza delle imprese = per la valutazione del potere delle imprese, migliori sono i sistemi di proprietà e di controllo, minore è il rischio che proprietari e manager facciano prevalere i loro interessi rispetto a quello dell'impresa. MA per esserne sicuri sono necessarie due condizioni:

1. **sistemi istituzionali** che garantiscono che la proprietà sia determinata da un mercato efficiente (Borsa);
2. **una governance** che impedisca ai controllori di perseguire obiettivi diversi dal profitto degli azionisti.

A questo punto si confrontano 2 **tipi ideali di sistema**:

- le **economie liberali di mercato** con meccanismi concorrenziali puri;
- le **economie coordinate** con relazioni collaborative = cioè scambi di informazioni in reti o gruppi.

4- La proprietà e il controllo delle imprese italiane = il modello di controllo delle imprese italiane è originale rispetto ai due sistemi prima descritti PERCHÉ c'è l'economia di mercato che ha una forte influenza dello

stato E la politica privilegia obiettivi diversi dall'efficienza dell'impresa. Nel caso italiano dal 1933-36 (con Iri + legge bancaria) sino alle privatizzazioni degli anni 90, **il protagonista è lo stato.**

Il sistema di proprietà e controllo racchiude:

- l'elevata concentrazione della proprietà,
- l'estesa presenza della proprietà familiare con un sistema di holding, gruppi piramidali,
- patti di sindacato e clausole statutarie rispetto alle trasformazioni societarie,
- forte presenza dello stato proprietario.

Dagli anni 90 ci sono le **privatizzazioni** considerate un ulteriore stimolo per il funzionamento del mercato.

5- **Conclusioni** = il sistema italiano delle imprese manifatturiere appare poco concentrato ANCHE SE esistono differenze tra i settori. Considerando i gruppi, il potere di mercato delle imprese risulta molto maggiore e questi prevalgono nel sistema italiano MA con modelli differenziati in base alle caratteristiche della proprietà e alla diversità delle strategie di crescita. Nel capitalismo italiano il ruolo della politica è dunque pervasivo ed influente al massimo.

LA GRANDE IMPRESA

Chandler da molta importanza alla grande impresa perché:

- da lavoro a molti lavoratori
- è più facile che permanga, quindi più difficile che si smantelli. L'economia di scala che queste imprese producono sono una ragione per cui queste durano di più.

1- Il peso della grande impresa nell'economia italiana = nonostante il fatto che le PMI sono numericamente di più, il peso della grande impresa (200 imprese italiane) è significativo poiché comprendono il 62% del PIL soprattutto nel periodo prima della crisi globale degli anni 70.

2- La struttura settoriale della grande impresa italiana = non c'è industria senza grande industria e questo tipo di impresa si può dividere in due grandi settori:

- **grande impresa manifatturiera**, che cresce sino al 1971 per l'apogeo del paradigma fordista MA poi vi è un calo evidente soprattutto dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Nel 2001 la situazione migliora grazie alla liberalizzazione dell'energia e alle multi-utility (società multi servizi) locali. Agli inizi del 900, c'è una rilevanza di tessile e abbigliamento che rappresenta una forte differenza rispetto agli altri paesi industrializzati anche in termini di scarsità di imprese metallurgiche; vi furono maggiori analogie per chimica e trasporti, specie con il caso Gran Bretagna per quanto concerne la produzione di beni di consumo. Dopo la 2GM rimane significativo anche se in calo il tessile, MA SOPRATTUTTO EMERGONO il petrolifero, le macchine elettriche, la metallurgia. Negli anni della Golden Age fino al 1971, i settori tradizionali (tessile, abbigliamento, alimentare) si irrigidiscono nuovamente **mentre** crescono fortemente stampa, minerali non metalliferi (cemento), meccanica (elettrodomestici) e macchine elettriche (informatica). Negli ultimi 30 anni, si è verificato un adattamento alla terza Rivoluzione grazie anche alla crescita delle imprese ICT e dei trasporti; cresce anche l'alimentare e la pelle con le espressioni dei marchi Made in Italy.
- **grande impresa di servizi**, che fino al 1952 sono instabili ma che poi si riprendono. Nel 1913 il 60% delle imprese opera nel settore dei trasporti, nonostante la nazionalizzazione delle ferrovie del 1905. Inoltre, sono rilevanti altri due settori: **commercio e immobiliare**. Tra la 1GM e la 2GM vi è:
 - una riduzione dei trasporti;
 - un aumento delle società immobiliari;
 - un commercio stabile.

Dopo la 2GM, c'è stato un calo immobiliare MA una notevole crescita di trasporti marittimi. La Golden Age era caratterizzata da numerosi cambiamenti, quali: la crescita del commercio (vendita di auto e vendita al dettaglio), la crescita di società ausiliarie nei trasporti (per la gestione delle autostrade) e la crescita di società di servizi alle imprese. Durante la fine del 900, si affermano le società ICT, trainate dal settore delle telecomunicazioni.

3- La turbolenza della grande impresa italiana = secondo **Chandler** le grandi imprese emergono di fronte a dei mutamenti tecnologici importanti, conservando un vantaggio competitivo nel tempo MA in realtà, soprattutto nel caso italiano, ci sono numerosi cambiamenti (=turbolenze) nella popolazione delle grandi imprese italiane; quindi NON È per niente facile consolidare il primato una volta raggiunto l'apice del ranking. Nel campo manifatturiero, solo 8 imprese sono presenti nelle prime 200 in tutti gli anni benchmark e non sono nemmeno imprese leader dell'industria italiana (tranne Fiat e Ilva che sono costantemente in classifica); i periodi in cui c'è stata maggiore turbolenza sono stati gli anni tra il 1981-91 e il 1991-2011 (terza Rivoluzione) MENTRE nei servizi la turbolenza è ancora maggiore poiché sono 773 imprese su 1176 che compaiono una volta sola e i periodi di maggiore turbolenza sono stati dal 1913 al 1921, 1936-1952 e 1971-81.

4- Lo Stato e la grande impresa = lo Stato influenza fortemente lo sviluppo della grande impresa, infatti, all'inizio del 900 l'Italia è ancorata alla realtà della rivoluzione industriale e mostra uno squilibrio/ritardo con una percentuale molto alta rispetto ad esempio alla Germania che ormai è molto più avanti [infatti, ciò che da noi era grande (500 dipendenti) all'estero bisognava moltiplicarlo x 10 o x 50]. Nel 900, appunto, le privatizzazioni sono qualcosa che incide sul settore se non sono totali MA parziali poiché ciò significa che qualcosa sta ancora nelle mani dello stato. Sulle imprese pubbliche lo stato possiede almeno il 20% sul totale, andamento scandito dalla nascita dell'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale, ente pubblico italiano dal 1933). Si evidenziano anche società non statali ma che verranno salvate dallo stato (Ilva, Ansaldo, Terni) MENTRE dagli anni 30 cresce il numero di società statali in alto nel ranking (Agip, Enel). Nel 2001 non esiste più alcuna società manifatturiera fra le prime 10 poiché vi è la **terziarizzazione della grande impresa italiana**.

5- Conclusioni = quindi cruciale è il ruolo della grande impresa manifatturiera che raggiunge il suo apice agli inizi degli anni 70; si alternano cambiamenti di struttura, con un'affermazione ritardata delle tecnologie della seconda Rivoluzione MA un'affermazione più rapida, invece, del petrolio e una contemporanea affermazione della terza Rivoluzione. Per l'impresa di servizi, INVECE, è determinante la fine del XX secolo con il regime tecnologico ICT. Una forte turbolenza però caratterizza i settori sia manifatturieri che dei servizi E dagli anni 30 fondamentale era il ruolo dello Stato (già attivo in precedenza) e le imprese pubbliche sono viste come "fattore sostitutivo" per uno sviluppo ritardatario.

LE PMI

Per alcuni la grande impresa rappresenta essenzialmente l'obiettivo da raggiungere, la forma di organizzazione che permette di arrivare al capitalismo; per altri invece è la fase finale del capitalismo che si esaurisce nella proprietà statale. In Europa la grande impresa è protagonista solo dopo la 2GM e quindi l'occupazione è maggiormente concentrata nelle PMI; in Italia, sono molte di più le PMI soprattutto nel periodo della Golden Age. Si pensa ci siano 2 motivi principali per cui le PMI rinviano ai regimi tecnologici:

1. le PMI rappresentano le fasi iniziali dei nuovi regimi tecnologici;
2. le PMI, inoltre, esistono per la loro capacità di creare nicchie di mercato o tecnologiche (tecnologie con meno economie di scala e più flessibilità).

Altro elemento è la **capacità territoriale** che permette di creare sistemi locali di produzione fino ad arrivare ai distretti industriali moderni. Altri studiosi dicono che le PMI e le grandi imprese si necessitano l'un l'altra.

1- Discontinuità VS continuità = secondo alcuni la composizione settoriale di alcune produzioni in Italia passa a "ciclo di vita" del prodotto, quindi dalla piccola si passa alla grande impresa in base alle congiunture. Nel XX secolo la dimensione media dell'impresa stava nella fascia più piccola perché c'erano poche risorse naturali MA tanto lavoro che permette di specializzarsi in un settore leggero che necessita di meno impianti (es. industria naturale, tessile e artigianato). Anche la piccola impresa ha avuto motivi positivi e negativi di affermazione, infatti fino al 1971 il vantaggio dell'economia di scala andava perseguito MA poi diminuì. Il vantaggio si sposta verso l'imprenditorialità e verso produzioni di nicchia diffuse sul territorio per motivi storico-sociali.

2- I sistemi di imprese: le agglomerazioni industriali e i distretti = durante la Golden Age la PMI era considerata inefficiente MA dopo gli anni 70 diventa protagonista e la grande impresa comincia a decentrare delle produzioni e a licenziare lavoratori che poi diventeranno imprenditori. Dagli anni 80 le imprese si collegano tra loro per creare sistemi che si chiamano sistemi locali di produzione (oggi sistemi industriali). Si ritiene che questa agglomerazione di imprese non sia una novità MA sia frutto di una manipolazione di materiali esteri (es. ferro), di un riconoscimento del lavoro, di una solidarietà. La piccola impresa diventa importante come azienda che da lavoro MA ancora prima come istituzione, protagonista attivo, struttura sociale e culturale del territorio. Più imprese devono partecipare a una parte della filiera, quindi quello che emerge è l'interesse per la PMI. Nel 99 c'è la **differenziazione tra sistema locale e distretto industriale**: il primo, è la concentrazione di PMI con peculiare organizzazione interna; il secondo è il sistema produttivo locale concentrato con specializzazione produttiva di sistemi di imprese. I **vantaggi del distretto** sono:

- che non devo formalizzare ogni scambio PERCHÈ sono naturali;
- all'interno ha reti di comunicazione e distribuzione raggiungibili;
- si concentra su prodotti che vanno da altre parti → le transazioni tra imprese si svolgono attraverso rapporti prevalentemente fiduciari, fondendo cooperazione e competizione; motivo per cui il motto del distretto era "*cooperare per competere*" in cui il nemico sta fuori.

È stata sottolineata l'esistenza di una gerarchia delle imprese all'interno dei distretti: da una leader (medio-grande) dipendono in subfornitura tante altre. Insomma, i distretti italiani passerebbero da una configurazione circolare (imprese orizzontalmente e verticalmente integrate) ad una **forma a stella** (un nucleo centrale con raggi anche larghi); in questo modo è possibile affrontare le sfide dell'economia globale che evidenziano alcuni punti critici quali:

- i costi della commercializzazione all'estero;
- le asimmetrie informative per l'accesso ai mercati lontani;
- le economie di scala.

3- Le imprese cooperative = dalla seconda metà dell'800 le imprese cooperative caratterizzano il modello di sviluppo italiano (manifattura, artigianato, servizi..). E' di origine anglosassone e risponde alla concorrenza e ai cambiamenti del mercato (=soprattutto i momenti di crisi), risolve la situazione aumentando i licenziamenti MA ha obiettivi solidaristici non puramente speculativi. Ogni membro dà una quota per un mutuo vantaggio.

4- Le imprese artigiane = molti credono che la permanenza di queste imprese sia dovuta al sostegno della politica economica. Certi interventi indicavano estensione del welfare (sanità, pensioni) e sostegno al reddito per imprese marginali. Diversamente anche dalle cooperative, le imprese artigiane hanno una

dimensione molto piccola, anche per godere di particolari agevolazioni pubbliche. La quota delle imprese artigiane è crescente sulla % dell'occupazione.

5- Il "quarto capitalismo" delle medie imprese = sono imprese leader che si concentrano in un distretto che permettono due fenomeni: la ricomposizione e la gerarchizzazione. Le banche davano con difficoltà dei finanziamenti e quindi nasce la **Mittelstand italiana** simile a quella tedesca, ovvero un insieme di imprese medio-grandi organizzate a forma di gruppo con una holding, spesso a controllo familiare e rappresenta il quarto capitalismo italiano (dopo quello della grande impresa privata, quello pubblico e quello distrettuale). Ha dimensione variabile (+ di 50 o 100 addetti), operano nei settori più tipici del Made in Italy (tessile, abbigliamento, macchine utensili specializzate) e si trovano principalmente in nord-est e centro Italia andando a caccia di vantaggi fiscali. L'unico problema è il coinvolgimento delle famiglie.

6- Conclusioni = le PMI rappresentano un periodo della storia industriale italiana e mostra la figura dell'imprenditore proprietario. Le PMI hanno capacità di adattamento e di cambiamento di forma così come mostrano i sistemi locali, i distretti e il quarto capitalismo delle medie imprese. Probabilmente nel futuro, scompariranno i sistemi con minore capacità innovativa.

L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Il cambiamento tecnologico si pone al centro dei processi di crescita economica, INFATTI da fattore esogeno-residuale per i modelli neoclassici diventa **endogeno** quando si riconosce l'importanza dello stock di conoscenza disponibile in un sistema (R&S + capitale umano). Dagli anni 80, si riconosce alla tecnologia un ruolo fondamentale nei percorsi di sviluppo e bisognava saper sfruttare le opportunità delle nuove tecnologie, sapendo valorizzare le proprie social capabilities. Ogni paese dispone di un **National System of Innovation (NSI)**: un sistema di istituzioni (pubbliche e private) le cui attività modificano e diffondono le nuove tecnologie (si possono comprendere anche: il sistema finanziario, le routine nelle imprese, l'efficacia nei rapporti tra sistema della ricerca e sistema delle imprese, il sistema educativo, le reti tra istituzioni).

1- Le misure del progresso tecnico = esistono due tipi di indicatori che combinati tra loro misurano l'intensità del progresso tecnico e sono:

- 1) **quelli di input** → misurano la quantità di risorse che il sistema nazionale dedica alle attività di ricerca (volume di spesa in R&S rispetto al PIL)
- 2) **quelli di output** → capacità di realizzare brevetti.

Il **Tai (technology achievement index)** è stato introdotto dalle Nazioni Unite e rappresenta la multidimensionalità del progresso tecnico → un insieme di variabili legate alla creazione e diffusione delle tecnologie.

2- Gli investimenti nelle attività di ricerca = il sistema italiano della ricerca scientifica si caratterizza nel lungo periodo per la scarsità di risorse E secondo alcuni questo è dovuto all'assenza di attenzione da parte dello Stato verso la conoscenza. La distribuzione delle spese in R&S per settore dice che nel 1963 prevale la ricerca svolta dalle imprese private MA CHE in seguito cresce quella delle imprese pubbliche (MA SOLO fino alle privatizzazioni). Pubblica amministrazione e imprese pubbliche hanno investito significativamente in ricerca, almeno fino al 1905, anche perché le stesse spese dei privati erano in realtà frutto di finanziamenti statali.

3- L'attività innovativa = in campo di innovazioni spicca il Giappone ma la posizione della GB peggiora. E per quanto riguarda l'andamento dei brevetti, il processo si può dividere in 4 fasi:

- ❖ 1GM = forte crescita
- ❖ Fascismo = arretramento
- ❖ Golden Age = massimo storico
- ❖ Post Golden Age = riduzione costante.

Nella chimica dipendiamo molto dall'estero MA dopo la 2GM si recupera e si affermano specializzazioni nella gomma, meccanica, tessile e nella pelletteria. Per il periodo 1978-1985 e 1986-1993 l'Italia rimane specializzata in settori tradizionali come l'abbigliamento, le calzature, gli elettrodomestici e le macchine per il trasporto delle merci MA marcata è la **despecializzazione** nei settori tecnologici. Il **TAI** permette di partecipare con successo alla terza Rivoluzione Industriale perché punta molto su 4 aspetti:

- 1) capacità di creare tecnologia,
- 2) diffusione innovazioni recenti,
- 3) diffusione innovazioni consolidate,
- 4) presenza di skills elevate.

L'Italia è un paese con forti difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti tecnologici in atto a livello mondiale.

4- **Conclusioni** = i fondi da destinare alla ricerca scientifica e tecnologica sono scarsi e il modello italiano appare come esempio di adattamento "originale" ai mutamenti imposti dal susseguirsi dei diversi "regimi tecnologici".

LAVORO E RELAZIONI INDUSTRIALI

Il rapporto tra impresa e lavoro evoca diverse questioni come quelle riguardanti l'occupazione e le sue caratteristiche, MA ANCHE i salari e l'organizzazione del lavoro. In termini di meccanismi di domanda/offerta il **salario rappresenta il prezzo del lavoro**. Dal punto di vista qualitativo il lavoro entra nella funzione di produzione delle imprese non solo come **FATTORE** ma anche come **INSIEME DI COMPETENZE E ABILITÀ CORRELATE CON LE TECNOLOGIE ADOTTATE**. Salari crescenti comportano consumi crescenti e investimenti per soddisfare la domanda crescente. Inoltre, c'è il tema delle **relazioni industriali** o RI in cui i **sindacati** svolgono un ruolo centrale. Quest'ultimi alterano la concorrenza perfetta e agiscono anche per ottenere riforme sociali.

1- **Lavoro, salari e sviluppo economico** = è sempre stato più importante il costo del lavoro rispetto alla qualità della domanda e dell'offerta dello stesso, come pure al funzionamento del mercato del lavoro nell'impresa o sul territorio. Tutti riconoscono che il fattore produttivo italiano più importante sia l'offerta di lavoro non specializzato con bassi salari e ampi margini per la crescita dei profitti e degli investimenti. Durante il periodo della Golden Age vi è l'apertura ai mercati internazionali che ha costretto la specializzazione in settori per i quali si poteva valorizzare offerta di lavoro disponibile intercettando la domanda internazionale crescente. Gli ultimi 30 anni in Italia sono stati caratterizzati dalla crescita dell'integrazione economica internazionale attraverso **3 trasformazioni**:

- 1) il declino della **grande industria**,
- 2) la specializzazione in **beni tradizionali**,
- 3) la **deregolamentazione** del mercato del lavoro e il contenimento dei salari.

2- I "mercati" del lavoro = per quanto riguarda i mercati del lavoro, è stata discussa la causa del **dualismo salariale tra grande** (più efficiente e quindi capace di pagare salari maggiori) e **piccola impresa** (meno efficiente e competitiva quindi con salari inferiori). L'**industrializzazione italiana** è caratterizzata dal reclutamento locale, oltre alle migrazioni dal sud dopo la 2GM e nelle grandi imprese ci sono maschi

giovani MENTRE nelle industrie tessili e meccaniche del nord ci sono giovani donne. Per il reclutamento appunto, prevale il *sistema sociale*, le *relazioni familiari*, l'*appartenenza politica e associativa*. Forti sono le interazioni sociali tra il mercato del lavoro e il territorio per regolamentare la mobilità del lavoro specializzato e dell'attenuazione delle differenze sociali (dipendente-imprenditore).

3- Tecnologie, capitale umano e salari = **il lavoro entra nella produzione non solo come costo (del fattore), MA ANCHE come competenze e abilità richieste nell'applicare tecnologie specifiche**. Queste caratteristiche accentuano l'incontro con le trasformazioni della prima Rivoluzione Industriale (tessile soprattutto) e del quarto Regime tecnologico (petrolio, automobile, produzione di massima). **Spiccano alcuni studi sulla figura dell'operaio professionale** addestrato in officina e quindi sul posto di lavoro o in scuole interne all'impresa, **senza formalizzazione dei tempi e dei metodi di lavoro**; dal punto di vista salariale prevale la componente variabile (il cottimo) MENTRE in condizioni di domanda crescente crescono i salari e quindi i costi, con un aumento anche del potere rivendicativo dei lavoratori (1963, 1969). **Le piccole imprese sono caratterizzate da un sapere non formalizzato e da flessibilità nelle competenze praticate** e spesso quello del lavoratore è un sapere specifico legato a fasi del ciclo produttivo molto segmentate.

4- Le relazioni industriali = le relazioni industriali influenzano direttamente i risultati economici di un paese e in particolare esistono 2 modelli:

1. **paesi anglosassoni**: la negoziazione verte su temi del lavoro (salari, condizioni lavorative) e la rappresentanza è organizzata per mestiere o settore con negoziazione decentrata;
2. **Europa continentale**: c'è l'apertura a temi di politica economica e la rappresentanza è strutturata a livello centrale con negoziazione fortemente centralizzata.

4.1- La prima industrializzazione = tra le prime espressioni sindacali abbiamo le **camere del lavoro locali** per l'intermediazione tra offerta e domanda di lavoro e le **federazioni dei mestieri a livello settoriale** (ferrovieri, tipografi). Nel 1906 nasce la CGDL, il **primo sindacato unitario dei lavoratori** in cui confluiscono buona parte delle Camere e delle Federazioni. Lotta economica e lotta politica si mischiano per l'arretratezza della classe imprenditoriale che "scarica" la propria responsabilità sul ceto operaio. **I sindacati volevano il "collocamento di classe"**, le imprese volevano scegliere autonomamente la manodopera e nascono appositi **Uffici pubblici misti sindacati-impresa-enti territoriali**, che stipulano contratti collettivi basati sul *closed shop*: ai sindacati veniva riconosciuta l'esclusiva nella rappresentanza e nel reclutamento in cambio di meno conflittualità.

4.2- La prima guerra mondiale e il fascismo = sindacati e impresa partecipano allo sforzo bellico coordinato dallo stato MA il dopoguerra inizia con misure a tutela della disoccupazione e la firma da parte della FIOM nel 1919 dell'accordo per le 8 ore giornaliere. Il tutto si rompe a causa degli squilibri sociali e del biennio rosso, momento in cui prende quota il fascismo. **Il regime smantella le istituzioni di tutela acquisite e emargina i sindacati con la nascita della "Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali" nel 1925**. Dagli anni 30, il collocamento passa sotto lo stato insieme alla contrattazione collettiva, come pure nasceva una magistratura del lavoro che rinviava però alle decisioni del Ministero delle corporazioni. **I lavoratori ottennero: norme sul cottimo, ferie pagate, indennità licenziamento, assegni familiari. QUINDI il sindacato non era una libera organizzazione, MA un organismo governativo.**

4.3- La diffusione del fordismo = dopo la 2GM nasce la CGIL, organizzazione che si fonda sulle commissioni interne (rappresentanza aziendale) e consigli di gestione (organismi di stampo tedesco per la partecipazione all'amministrazione dell'azienda). C'è la Legge 264/1949 che regola le relazioni industriali, ovvero consolida il collocamento statale e vieta la mediazione privata.

4.4- Il conflitto e la regolamentazione = nel 1970 si crea lo Statuto dei lavoratori.

4.5- Deregolamentazione e flessibilità = si abolisce il monopolio pubblico nella mediazione per il lavoro (mediazione privata) e c'è la Legge Biagi 2003 in cui il rapporto di lavoro è visto come rapporto di mercato individuale (come esito dell'accordo tra le parti). Poi c'è la Riforma Fornero 2012 con più liberalizzazione del mercato del lavoro (+ flessibilità ma + precarietà?).

5- Conclusioni = l'Italia è caratterizzata dal lavoro non specializzato in cui vi sono **2 modelli interpretativi**:

- bassi salari come occasione per l'accumulazione industriale di base;
- bassi salari come condizione per sviluppare i vantaggi comparati del paese da inserire nella competizione internazionale.

Le caratteristiche del mercato del lavoro influenzano le relazioni industriali CON debolezza sindacale, lentezza nel riconoscimento delle libertà sindacali, eccessiva politicizzazione dei sindacati, arretratezza della classe imprenditoriale.

IL FINANZIAMENTO DELLE IMPRESE

I sistemi finanziari svolgono 5 funzioni:

- 1- informazioni sulle imprese;
 - 2- condizioni di controllo dei creditori sui debitori;
 - 3- riduzione rischi di investimento;
 - 4- raccolta risparmio;
 - 5- facilitano transizioni.
- **SISTEMI BASATI SULLA BANCA**: risponde meglio al free riding dei mercati (acquisizione di informazioni da usare senza averne sostenuto i costi), c'è un legame forte tra finanza e impresa (migliore sorveglianza), migliore controllo sulla corporate governance (controllare i manager: le banche in quanto creditori condividono direttamente il costo del fallimento e quindi sono più prudenti), minore liquidità di sistema (migliore articolazione intertemporale dei rischi).
 - **SISTEMA BASATI SUI MERCATI (BORSA)**: evitano i rischi che le banche stesse estraggano rendite da rapporti privilegiati con le imprese, hanno maggior attitudini a sostenere attività innovative (banche avverse al rischio), forme di gestione del rischio più affinate (rispetto al solo pluri-affidamento delle banche), meno rischi di collusioni imprese-banche.

1- I sistemi finanziari "bank oriented" e "market oriented" = i paesi anglosassoni registrano la prevalenza del finanziamento attraverso la borsa (con convergenza degli altri ma dopo la 2GM, mentre nel caso di IT e FR dopo le liberalizzazioni dei primi anni '90). In IT il peso delle attività di Borsa rispetto al credito totale è nel lungo periodo modesto con 3 fasi di maggiore dimensione:

- a. età giolittiana,
- b. anni 60,
- c. fine anni '90 fino al 2007.

2- La composizione del sistema bancario italiano = la struttura bancaria italiana comprende:

- banche ordinarie di medio-grandi dimensioni → centralizzazione del credito.
- private e pubbliche → la banca universale finanzia l'attività industriale, opera in condizioni di stabilità monetaria e tassi di interesse controllati dalla banca centrale, agisce mediante aperture di credito, anticipazioni, investimenti diretti in azioni e partecipazioni.
- istituti di risparmio di dimensioni piccole senza fini di lucro e su base solidaristica (casse risparmio, banche popolari) → è decentrato, privilegia la logica di rete, è una molteplicità di banche capillarmente diffuse sul territorio, è legato a piccole e medie imprese, non richiede coordinamento con la politica economica, usa cambiali, avalli e sconti.

3- Le grandi banche e le grandi imprese = l'Italia nel XIX secolo aveva poche banche universali (Banco di Roma) che sostenevano con capitali tedeschi le grandi imprese industriali del nord (tessile); in più, non solo prestavano ma gestivano una gamma di operazioni finanziarie come le trasformazioni societarie e le ristrutturazioni interne. Per investimenti rilevanti bisognava comunque ricorrere alla Borsa, che fino alla crisi del 1907 svolge un ruolo significativo, anche per le banche stesse che potevano trasferire i rischi e recuperare liquidità rivolgendosi al mercato mobiliare. La crisi del 1907 impedisce questo trasferimento, per cui le banche si ritrovano un alto volume di riporti e nessuna garanzia, per cui interviene la Banca d'Italia che indirizza, verso le banche miste in crisi, la liquidità delle filiali e delle istituzioni pubbliche. La 1GM porta inflazione e profitti altissimi, per cui le imprese si emancipano dalle banche. La svolta deflazionistica del 1926 lega di più banche e imprese, anche per le condizioni di alti tassi di interesse richieste dal cambio, MA è soprattutto la crisi del 1929-1934 a chiudere l'esperienza delle banche miste. Le banche in questione vengono allora pubblicizzate, e le quote di imprese detenute vengono rinviate ad una holding pubblica: l'IRI. **La legge bancaria del 1936**, separa l'attività bancaria da quella di investimento e si afferma un nuovo sistema di intermediazione con le imprese pubbliche che emettono titoli a reddito fisso. Dal 1947 il ruolo delle maggiori banche nelle attività di investimento era molto ridimensionato: le imprese private avevano i profitti, le imprese pubbliche si finanziavano con le obbligazioni, la Banca d'Italia ed il sistema politico democratico (DC) valorizzano soprattutto le banche di credito ordinario locali, di minori dimensioni ma legate al territorio. La crisi degli anni 70 porta le imprese ad indebitarsi con le banche e cresce anche l'inflazione; si cerca di attivare nuovi strumenti finanziari come i fondi di investimento MA la crisi della borsa del 1987 rallenta la strategia. Nascono in questa fase anche le prime *authorities* come la Consob nel 1974. Dagli anni 90 si affermano la liberalizzazione finanziaria e le nuove logiche dell'integrazione economica europea con la liberalizzazione dei capitali, il ritorno dei finanziamenti diretti delle imprese alle banche e la privatizzazione delle banche pubbliche. Banche e Borsa tornano a funzionare come in età giolittiana.

4- Le banche di sistemi locali d'impresa = dal 1864 alle casse di risparmio si aggiungono le **banche popolari**: più legate alla borghesia provinciale cittadina che in forma cooperativa permettono ai soci la responsabilità limitata, finanziando le piccole imprese locali. Si basano su rapporti di conoscenza e fiducia, finanziano attività commerciali e manifatture chiedendo garanzie patrimoniali personali dei soci; reputazione e reti sociali informali sostituivano l'informazione e la trasparenza. Nel sud Italia agivano operatori finanziari non professionali. Ad amministrare dal 1950 sono i **rappresentanti dei gruppi industriali**, in modo tale da influenzare i consigli delle banche. Nascono anche **organismi finanziari paralleli a quelli tradizionali** con competenze sovrapposte e forti poteri di mercato (e politici) → mediocrediti regionali, Federconsorzi e Consorzi fidi di categoria. Tali istituti locali si rivelano adatti a sostenere un sistema di imprese di ridotte dimensioni aziendali, flessibilità e scomposizione dei processi di produzione. **La liberalizzazione mercati fa convergere i due sistemi (banche, casse).**

- 5- **Il finanziamento pubblico** = il finanziamento pubblico avviene anche con salvataggi diretti; in principio c'è il circuito rappresentato dagli Enti Beneduce MA ANCHE la stessa impresa pubblica è una forma di finanziamento. Questi enti emettono obbligazioni a lungo termine con garanzia pubblica così da espandersi monetariamente al di fuori dei canali ordinari; fortemente finanziate erano le imprese per la realizzazione di opere pubbliche infrastrutturali. Dopo la **crisi del 1929-1934 che segna la scomparsa delle banche universali** nasce l'IRI: le banche miste vengono rese pubbliche, le loro partecipazioni azionarie assegnate al nuovo ente, la Banca d'Italia diventa protagonista dell'attività bancaria subordinandola agli obiettivi di politica economica, vengono limitate le forme di house banking. Boom di partecipazioni statali negli anni 1979-1984 con conseguente crisi delle imprese pubbliche; anche le imprese private ottengono sostegni statali con crediti agevolati, contributi alla produzione, agevolazioni fiscali. L'UE e la moneta unica impongono uno stop alle politiche di sostegno statale rivolte alle imprese nazionali mediante l'allargamento della spesa pubblica.
- 6- **La borsa** = dal 1977 al 1996 i fondi di investimento hanno vivacizzato la Borsa italiana e in seguito ciò ha portato alla separazione tra evoluzione della borsa ed economia reale.
- 7- **Conclusioni** = in Italia il finanziamento delle imprese è basato sulle banche così come nell'Europa continentale e in Giappone; il **ruolo della borsa** è modesto a parte le 3 fasi espansive. Il sistema bancario ruota attorno a 2 tipologie di banche:
- grandi aziende di credito** con molti sportelli su base nazionale e usano aperture di credito, anticipazioni, partecipazioni azionarie fino al 1936 e dal 1994, intrattengono rapporti diretti esclusivi e di lunga durata con le imprese, esercitano una valutazione del merito di credito accurata;
 - istituti** come le casse di risparmio, rivolti alle imprese medio-piccole e legate ai sistemi territoriali che usano: cambiale, avallo, sconto, rapporti multipli con le imprese, valutano il merito del credito in maniera formale e fiduciaria, non intervengono in borsa e dipendono poco dalla politica monetaria.

La legislazione del 1936 non ha impedito alle banche locali di crescere nel loro ruolo E la liberalizzazione di mercati finanziari di fine secolo ha fatto convergere (e fondere) le due realtà. Lo stato ha svolto un ruolo cruciale nel finanziamento delle imprese grazie a trasferimenti a vario titolo, partecipazioni azionarie e conferimenti dal bilancio pubblico.

LA POLITICA INDUSTRIALE

La politica industriale è ogni forma di intervento statale che riguarda l'industria ed esistono 5 possibili interventi:

1- **struttura legale;**

2- **modificare tecnologia;**

3- **modificare mercati prodotti** (concorrenza + protezione imprese giovani);

4- **modificare mercati fattori** (aiuti investimenti + infrastrutture; età lavoro, orario, salario);

5- **modificare l'importanza relativa industrie** (sostegno settori o aree depresse);

Lo stato ha storicamente svolto una parte attiva nella configurazione del sistema economico italiano che si possono distinguere in fasi storiche:

1- **Le origini: l'età liberale (1860-1880)** = **si realizzano ferrovie** prima in direzione nord-sud e poi verso i collegamenti secondari **sotto la gestione di imprese private cui lo stato assicura un reddito minimo.**

2- Il protezionismo e il sostegno al sistema militare-industriale (1880-1921) = dal 1878 al 1887 la sinistra storica al potere decide di aumentare i dazi per proteggere l'industria nascente. E solo nel 1921 viene modificato il sistema tariffario. Si discute sull'efficacia del protezionismo perché utile per le industrie nascenti MA forse erano sbagliati i settori (era meglio proteggere la meccanica e non la siderurgia). Dal 1882 i produttori nazionali ottengono un diritto di precedenza sugli ordini di materiale rotabile per le ferrovie. E dal 1905 si ha la vera e propria nazionalizzazione delle ferrovie.

3- La politica industriale del fascismo (1922-1940) = il regime usa tutti gli strumenti tradizionali (commesse, salvataggi) MA ne aggiunge altri: tariffe, l'autarchia, poli di sviluppo e la regolamentazione dei mercati. Stabilisce leggi speciali per lo sviluppo di zone industriali e concede lo status privilegiato di città portuali a Venezia e Livorno. Inoltre c'è il controllo del mercato del lavoro in cui si sciolgono i sindacati. L'autarchia fu efficace mostrando un mix soddisfacente di misure restrittive ed aperture a seconda degli obiettivi dei settori coinvolti MA il divieto di libera associazione sindacale ha impedito ai lavoratori di godere degli aumenti di produttività realizzati a vantaggio degli investimenti. L'intervento più significativo rimane quello della nascita dell'Iri in cui si ha il salvataggio banche e la gestione di imprese in partecipazione con un sostanziale controllo del sistema industriale nazionale fino alle privatizzazioni dei primi anni 90.

4- Le politiche industriali nella "Golden Age" (1950-1973): impresa pubblica e sovvenzioni = dopo la guerra si affermano nuove forme di sostegno rivolte alle industrie private senza intenzioni dirigiste attraverso aiuti in denaro per la ricostruzione, aiuti alla Fiat in prodotti intermedi, Piano Marshall (elettrico, meccanico, metallurgico). Negli anni 50 l'IRI investe nei servizi di telefonia e nella siderurgia. Si ha la liberalizzazione commerciale poiché ci sono le integrazioni economiche europee (Ceca, Euratom, Cee). Si interviene anche per lo sviluppo del sud con la Cassa per il Mezzogiorno (1950).

5- La strategia dei "campioni nazionali" negli anni 70-80 = crisi degli anni 70 affrontata con la cooperazione di governo, imprese e sindacati MA il risultato è deludente perché vi sono troppi attori, intrecci politici e incapacità governativa. La Legge 675/1977 per la ristrutturazione industriale crea "campioni nazionali" in grado di competere nei mercati internazionali MA INUTILE. In tempi di crisi le imprese medio-piccole italiane mantengono un buon tasso di crescita e ottengono il supporto dallo stato con crediti agevolati diffusi sul territorio nazionale. Negli anni 80 si presta più attenzione al sostegno della R&S.

6- Concorrenza e regolazione: le privatizzazioni degli anni 90 = gli anni 90 sono caratterizzati dalla liberalizzazione di mercati e dalle privatizzazioni. Nel 1992, i grandi enti pubblici industriali e bancari vengono trasformati in società per azioni. Le privatizzazioni infatti dovevano essere precedute da interventi legislativi di liberalizzazione che implicavano la costituzione delle autorità di controllo: nascono l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (1990), per le garanzie delle comunicazioni (1997), per l'energia elettrica e il gas (1995). Inevitabilmente le vendite delle partecipazioni pubbliche hanno avuto un ruolo rilevante per lo sviluppo del listino azionario.

7- Concorrenza, regolazione e politiche industriali nel XXI secolo = con il nuovo secolo cambia la cornice culturale delle politiche industriali, quindi da una visione interventista si ha una strategia volta a tutelare la concorrenza e regolare i settori a rete come quelli delle imprese di pubblica utilità. L'art.87 del trattato UE regola il funzionamento del mercato unico e finanzia le regioni del continente con i "fondi strutturali". Si riducono gli aiuti diretti dello stato e gli INTERVENTI previsti non sono più verticali (in favore di un settore o di un'impresa) MA ORIZZONTALI (tipologie predefinite e trasversali per ogni settore: ambiente, ricerca, imprese in difficoltà, occupazione e formazione).

8- **Conclusioni** = la politica industriale ha un posto di rilievo nella storia italiana e nel tempo ha assunto varie forme: commesse, protezionismo, salvataggi, IRI, aiuti ricostruttivi, programmazione macro, aiuti al sud e "campioni nazionali". La grande impresa pubblica rappresenta la forma più rilevante di politica industriale in Italia, pur nascendo come esperienza di salvataggio. La svolta liberista di fine secolo pone degli interrogativi come la scomparsa della grande impresa industriale e se rimangono da aiutare le PMI. Il **Made in Italy**, fulcro del settore manifatturiero italiano oggi, fatica a sfruttare le politiche orizzontali di sostegno alla R&S e alla formazione, per la debolezza tecnologica che in genere caratterizza le PMI.